



di Sergio Gallo

NELLA PARTE PIÙ SUPERFICIALE DEI TERRENI SI NASCONDONO MOLTI DEI **SEGRETI** DAI QUALI DIPENDONO LA **FERTILITÀ** DEI SUOLI E LA QUALITÀ DELLE PRODUZIONI. DALLA TRADIZIONE, **L'INSEGNAMENTO** PER TUTELARE NEL TEMPO QUESTE **PREZIOSE RISORSE BIOLOGICHE**



# Orizzonti di vita

**Q**ualcuno di noi lo prendeva in giro, quando notavamo con quanta esperienza impugnasse quella piccola vanga, e con quanta forza la usasse. Nelle esercitazioni in campo era un portento. Scavava buche nella metà del tempo di chiunque di noi. Originario del Sud Tirolo, studente brillante, stava allo scherzo e rispondeva sottolineando come li addestrassero fin da piccoli nelle trincee. Studiavamo i “profili”, tagli verticali nel terreno per carpirne i segreti più intimi. Per studiarne i livelli sovrapposti, gli “orizzonti”, dalla superficie fino alla roccia profonda. I profili scavati dal nostro compagno di corso dell’Università erano perfetti per la didattica: puliti, precisi, perfettamente a piombo. Ma per quanto la sequenza dei diversi strati messi a nudo fosse straordinaria, era la parte più superficiale di quei profili, quella scura ed incoerente, ad affascinarci. Un orizzonte di vita. Dove la sostanza organica si trasforma parzialmente, si decompone, sembra muoversi, mentre si fonde con altre molecole e minerali. Diventando humus. E fertilità per il terreno, vita, nutrimento essenziale per le piante.

Si innesca in parte così, da quel composto, ancora e ancora, il ciclo della vita. Dal cui funzionamento dipende proprio la fertilità dei suoli, e la loro capacità di dare buoni frutti. Scriveva Sir Albert Howard, (1873-1947) botanico e agronomo inglese, autore di “An agricultural testament” pubblicato a Oxford nel '40: “*Il funzionamento del ciclo biologico ha come risultato la fertilità del suolo. Tra i processi di crescita e di morte deve esistere sempre un equilibrio perfetto. Se esiste questa condizione, si avran-*

*no un terreno ricco di vita, raccolti abbondanti e di qualità, bestiame in piena salute. La chiave per un terreno fertile e colture rigogliose e l'humus*”.

Howard era stato inviato in India nel 1905, dove avrebbe dovuto insegnare nuovi metodi per migliorare le coltivazioni locali. In breve, invece, constatò che in quei luoghi “*non vi erano né malattie nei campi, né problemi di fertilità del suolo*”, rimasta inalterata per millenni grazie ai sistemi tradizionali di coltivazione naturale che restituivano al terreno tutti i residui animali e vegetali. I contadini locali, con il loro esempio di buon senso, salivano in cattedra. Non più allievi, ma maestri. Una sorta di ritorno alle origini, quello allora proposto da Howard. Per contrastare i danni collaterali che, nel lungo periodo, programmi intensivi e l'uso massiccio di sostanze chimiche producono su piante e animali, e quindi sull'uomo, indebolendo la fertilità del terreno e inquinando le acque. A ragione, Howard viene considerato tra i massimi esponenti di una delle tre principali scuole di pensiero alle quali si rimanda l'origine dei metodi di coltivazione biologica, dove l'apporto di sostanze chimiche è limitato o addirittura escluso. Secondo questa rinnovata visione, il giusto approccio non può che essere di lungo periodo. Ma non è facile confrontarsi con le dinamiche dei mercati. In Europa, verso la fine del secolo scorso il “movimento” bio ha acquisito forza e consapevolezza. Dopo una fase stentata e marginale, l'agricoltura biologica sembra ora affrancarsi da questo suo status di “alternatività”. E' cresciuta. E, a buon diritto, ci indica una strada ormai irrinunciabile. ■